

L'erta strada di Cecchinél

A farci dimenticare la siccità di vera poesia è giunto inaspettato - ma quando è attesa la poesia? - il buon libro di un esordiente, Luciano Cecchinél, il cui nome, prima d'ora, era comparso fugacemente e solo in sede locale in qualche interessante intervento nel campo delle tradizioni popolari.

Il fatto è che Cecchinél ha lavorato per anni senza preoccuparsi di editori e di pubblico. Come uno schivo insetto letterario, dentro ed intorno al bozzolo del suo *Al tragol jért*, ha limato e nutrito il suo forte pensiero con tutti i succhi, compreso i pochi digeribili e problematici fogliami della nostra società ultima.

Ne è uscito un miele amaro, denso, luccicante, vischioso a volte di furori, in cui il complesso e non comune impasto dialettale, irto di aculei - ma anche soccorso da morbidi atterraggi - ci conferma nel pensiero che 'le lingue tagliate' hanno una loro precisa dignità, basta che a rigenerarle sia il forte sentire di un poeta autentico.

Luciano Cecchinél, come molti dei dialettali di oggi, rappresenta il frutto dell'emancipazione delle culture soccombenti - nel nostro caso la cultura contadina ai confini tra il Bellunese e il Trevigiano - che prima di scomparire hanno trasmesso il meglio di sé alla cultura egemone.

Cecchinél non nega la lingua delle origini, non la sottopone ad abluzioni prima di farla entrare nel Tempio, non la traveste, non la riduce a ridicolo trofeo da salotto, anzi la sceglie come irrinunciabile idioma contro tutto ciò che è rappresentato dalla protervia e dalla villania di certo italiano standard.

Il poeta non ha bisogno di appaesarsi, come altri, attraverso la lingua dei suoi padri perché la vive dall'interno e, guardingo come un gatto acciambellato tra le sue macerie, sembra fargli la guardia arricciando il pelo.

Piuttosto il dialetto è in Cecchinél una rivalsa e in più l'estremo tentativo di esorcizzare la scomparsa di un intero mondo attraverso la ripronuncia, dal podio altissimo della poesia, del significato e dei significanti che hanno designato per secoli uomini, animali, vegetali e oggetti.

Al tragol jért è infatti un ben coltivato orto di parole-immagini-idee tessute e tradotte con cura (la stessa che Cecchinél ha messo nella metrica e nella grafia) da un autore che non idealizza nulla ma, inconsciamente, verso dopo verso, erige un suo monumento alla memoria di una società i cui resti nuotano ormai come strani lacerti nel problematico adesso.

Niente lacrime però nel poeta di Revine-Lago (ma il toponimo, per estremo pudore, non è mai pronunciato). Il suo pensiero ha infatti un ciglio asciutto ed è intrecciato piuttosto a meditati furori e a rancorose implosioni che ogni tanto deflagrano.

Rancorosità, dunque, ma con misura, poiché il segno sotto cui è stato organizzato il libro sembra essere il faticoso equilibrio tra estrema razionalità e tumultuosa passionalità umorale.

L'oggetto del dire in Cecchinél - esposto con tutti i più raffinati accorgimenti di una tecnica che ha visitato, digerendoli, molti poeti del passato e del presente - è complesso e articolato in tutte le sue pieghe.

C'è l'*io* che, componimento dopo componimento, si tramuta in un *noi* finale, manca il tu, ma il *voi* è tondo e riconoscibile. C'è la natura con le valenze e gli straniamenti odierni. C'è la traccia indelebile delle sofferenze e delle fatiche degli avi, fantasmi su montagne dai seni carichi d'erbe e sensi cui nessuno sa più dare un nome.

C'è, infine, il disperato accorarsi di chi vuol scomparire, farsi favilla di falò, correr via, lontano, perché sa che la presente festa attorno al cavallo portato dai Greci è foriera di lutti: un poeta che già sente il crepitare degli incendi mentre un fumo nero avvolge l'antico turchino di un cielo da dove, più Zeus che Dio, una divinità insensibile ci guarda.

Luciano Caniato

[Luciano Cecchinel, *Al tragol jért*, ISCO, Pederobba, 1988. in "EIDOS, Rivista di Arti, Letteratura e Musica" n.4, Asolo Arti, Nuova serie, giugno 1989]